

In un testo del 1995<sup>1</sup>, il filosofo Jacques Derrida, ragiona sul concetto di archivio in relazione alla complessiva eredità lasciata da Freud e alla responsabilità degli "eredi". La sua riflessione iniziale traccia, a mio avviso, l'orizzonte ampio in cui, come eredi, sia pure di patrimoni esigui, ci siamo un po' alla volta inclusi.

Il discorso, che non sarà lungo, prende quindi l'avvio dai significati remoti a cui il termine archivio rimanda, primi fra tutti quelli contenuti nella parola *arkè*: da una parte, comando e quindi principio legiferante (nomologico), principio ordinatore nel senso di comandare e di mettere ordine, dall'altra, inizio, principio nel senso di cominciamento.

Il concetto di archivio accoglie questo ricordo del nome *arkè* ma si avvicina di più al significato di un suo derivato, "*arkeion*": casa, indirizzo, residenza dei magistrati supremi, che ordinano e comandano. Nell'*arkeion* erano depositati i documenti ufficiali (della città e delle famiglie), di cui gli arconti sono i custodi e gli interpreti e, nel fatto che questi documenti trovino dimora in un luogo pubblicamente riconosciuto, si segna il passaggio istituzionale dal privato al pubblico.

L'ultima casa di Freud - ricorda sempre Derrida - diventa museo; più vicino a noi, l'Emilia Romagna ha costituito una rete di dimore di suoi uomini famosi divenute musei e luoghi di studio e altre dimore-museo potrebbero essere ricordate: la casa che a Roma aveva abitato la famiglia Andersen o la casa che, a Parigi, la famiglia Nissim de Camondo aveva donato alla Municipalità.

E'dunque grazie alla legge e al supporto del luogo che i documenti, non sempre consistenti unicamente in scritture, prendono ad abitare un luogo di elezione e se questi luoghi sono le case a cui i documenti appartengono, è possibile che se ne custodisca e tramandi quel quid in più che è l'atmosfera, l'aura.

La dimensione arcontica è costituita da questo incrocio di topologia (cioè un luogo che offre supporto e identità), di nomologia e cioè autorità e legge (diritto di famiglia, dello Stato, rapporto tra segreto e non segreto, tra privato e pubblico, diritti di riproduzione...), di interpretazione e classificazione (e cioè studio, ricerca); di pari passo, essa è però anche consegna: nel senso di assegnare una residenza, affidare per conservare ma anche nel senso di *con-segnare*, riunire i segni, coordinarli in un solo corpo, in un sistema in cui gli elementi articolano una configurazione unitaria.

Questa cornice (legge, luogo, affidamento, conservazione, studio, consegna) ha contribuito a chiarire la responsabilità dell'eredità e il senso delle donazioni, le quali, per quanto ci riguarda come famiglia, sono avvenute sotto segni diversi e coesistenti:

- nel segno dell'affidamento e della conservazione
- nel segno del rendere disponibile allo studio e alla visione
- nel segno del piacere del dono

---

<sup>1</sup>J. DERRIDA, *Mal d'archivio. Un' impressione freudiana*, Napoli, ed. Filema, 1996

Ho quel che ho donato Montefiore dell'Aso 16 giugno 2012

- nel segno del limite, non unico né predominante ma presente: non si hanno più spazi e risorse per conservare tutto e una sola vita non basta a interpretare, ordinare ciò di cui si dispone
  - nel segno della separazione da ciò che ci si è abituati a considerare come un deposito di memorie personali permanentemente a portata di mano e che si perde (e la difficoltà a separarsi da queste riserve di memorie proprie potrebbe essere uno dei motivi per cui talvolta opere e documenti restano nelle soffitte o nelle cantine)
  - e anche nel segno della frammentazione di un corpus idealmente percepito come unitario.
- E forse altro ancora.

In particolare, l'aver pensato di offrire dimora (il luogo) e tutela e conservazione a opere del nonno presso il comune di Montefiore è divenuto il tramite di rapporti, di avvicinamento alla nostra stessa storia, di scoperte, di contatti ulteriori. Non so se si possa dire "abbiamo quel che abbiamo donato" ma c'è di certo un profondo sentimento di gratitudine e di amicizia.

Proprio questo insieme di rapporti, consolidatisi nel tempo, ha precisato la consapevolezza di aver ereditato un archivio (se così si può ancora dire) la cui interezza aveva cominciato a infrangersi moto presto e la cui dispersione è notevolissima. In questo caso, quando parlo di archivio, penso ai cosiddetti archivi di persona, che si affacciano alla storia tra '800 e '900 e che sono costituiti da materiali eterogenei, ivi compresa, ad es., la biblioteca o il carteggio o gli strumenti di lavoro della persona in questione (scrittore, artista ...), archivi la cui integrità andrebbe conservata (sulla scia delle modalità adottate dal gabinetto Viesseux) perché solo mantenendola è possibile provare a riannodare, a collegare i fili di quelle storie, riparandole maggiormente da rischi di fraintendimenti (la con-segna, l'unificazione di cui sopra). Chiudo quindi con un rimpianto e un auspicio: il rimpianto è per la diaspora, di cui ho appena parlato, talvolta per più motivi inevitabile e parte della nostra storia familiare. L'auspicio è, oltre che per la manutenzione e la fruibilità dei doni, per un archivio virtuale: grazie ai recenti sistemi di classificazione dedicati agli archivi di persona, un paziente lavoro di studio possa piano piano ricostruire almeno parti dell'edificio.